



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva". P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

## Domesticita' sindacale

La parola domesticità posta in testa di questo articolo, sembrerà forse esagerata ed urterà certo i nervi dei sindacalisti nostrani, quando sapranno che con essa intendiamo caratterizzare l'ultimo atteggiamento della Confederazione Generale del Lavoro di Francia. Abituati come sono a considerare quell'organismo operaio quale l'esponente, il modello diremmo del movimento sindacalista internazionale, considereranno la nostra espressione come lo sfogo di una mente eccessivamente irritata.

Eppure quella parola, noi la manteniamo e la difendiamo, considerandola l'unica che possa in questo momento esprimere l'intero nostro pensiero, la sola che si meriti ai dirigenti la Confederazione Generale del Lavoro dopo la Conferenza delle Borse del lavoro e delle Federazioni, Conferenza tenuta a Parigi nella terza settimana del luglio scorso.

Da anni, da quando l'elemento rivoluzionario seppe cacciare dalle cariche confederali gli elementi riformisti, la Confederazione del Lavoro ci aveva talmente abituati a considerarla come un organismo di preparazione rivoluzionaria — e ciò malgrado avessimo concepito a suo riguardo serie prevenzioni — che non sapevamo disgiungerla dal ricordo felice di manifestazioni memorabili nella storia del lavoro in Francia.

Gli è che ci ricordava le belle battaglie da essa combattute contro l'infatuazione "politicienne" della classe operaia, le altre sostenute in favore dell'idea dello sciopero generale, del sabotaggio e l'azione diretta; le campagne affrontate contro il militarismo ed il patriottismo, le quali culminarono nei clamorosi processi intentati ai danni dei firmatari dei famosi manifesti antimilitaristi e nella creazione della nota cassa detta del "soldo del soldato"; le lotte accese in favore delle vittime della "Spagna inquisitoriale" e di Francesco Ferrer; ed infine ci ricordava, fra le altre molte, le agitazioni indimenticabili condotte in piazza per ottenere l'abolizione degli uffici di collocamento (nella quale occasione seppe costringere il Parlamento a votare in poche ore una legge che da oltre vent'anni dormiva negli archivi), e la conquista delle otto ore di lavoro.

Sopravvivevano in noi tali ricordi favorevoli che raramente sapevamo trovare motivi di critica e mai di rampogna agli oscillamenti, alle incertezze di cui la Confederazione del Lavoro diede prova specialmente negli ultimi anni.

Ora, non più. Dimentichiamo il passato e la consideriamo quale realmente s'è ridotta: un organismo di bassa legalità — tale da disgradare le nostrane American Federation of Labor, la Industrial Workers of the World od un qualsiasi Partito socialista di nostra conoscenza.

In poche ore di conferenza, i condottieri della Confederazione, quegli stessi che andavamo considerando come i più tetragoni all'infiltrazione del virus della domesticità legalitaria, in poche ore, abbiamo detto, si sono rimangiati quindici anni di tattica e di principi rivoluzionari, hanno rinnegato l'opera compiuta dalla Confederazione durante il periodo degli ultimi tre lustri.

Ma vediamo un po' quello che è stato fatto o detto alla Conferenza di Parigi.

Prima di tutto, discutendosi intorno all'attuale reazione governativa, ha votato un ordine del giorno che dice:

"La Conferenza cosciente di tradurre e di significare il sentimento del proletariato si dichiara risolta a continuare l'agitazione ed a combattere, con tutti i mezzi di cui dispone, le audacie di una

reazione resa più arrogante dalla debolezza parlamentare".

Fin qui nulla di male, anzi pare l'affermazione recisa di voler seriamente agire "con tutti i mezzi", vale a dire anche gli estremi, per combattere la reazione.

Il male viene poi; lo si scorge non appena si passa ad osservare il modo con cui l'ordine del giorno è stato discusso ed approvato; allora si vede chiaro come i dirigenti la Confederazione del Lavoro, sotto belle frasi, abbiano voluto far passare della merce avariata.

Seguiamo qualche momento la discussione, quale almeno ce la riferisce il corrispondente dell'Avanti! a traverso la pubblicazione fattane dalla **Bataille Syndicaliste**:

Durante la discussione lo stato maggiore del sindacalismo ha dichiarato, a note aperte, che la frase dei mezzi è là... per riempire il periodo. Ha escluso il mezzo estremo dello sciopero, e lo ha escluso con un tale sacro orrore, da ricordare certe recenti sfuriate di destri e di quasi sinistri d'Italia contro lo sciopero di Milano.

"Royer, del Rodano, a nome della sua Unione propose che ad uno scioglimento della Confederazione o altri attentati alle libertà sindacali fosse risposto con lo sciopero generale.

Rincalzò il Marchand, della Federazione bottai; per il 24 Settembre, epoca nella quale avrebbe dovuto andare in congedo la classe 1910 si proclamò lo sciopero generale.

"Dopo le condanne emesse dai Consigli di guerra, dopo gli invii ai battaglioni d'Africa, se la classe operaia non risponde con lo sciopero generale, essa non avrà più il diritto di richiamare i soldati ai loro doveri verso i lavoratori. Essa mancherebbe ai suoi obblighi, se lasciasse mantenere la classe sotto le armi, se lasciasse gli aguzzini di Biribi (i battaglioni d'Africa) martirizzare le loro vittime".

"Apriti, cielo, e scendano le folgori sindacaliste sul capo dell'incanto!

— Ehi! — gli grida il Merrheim, leader del sindacalismo e redattore della **Bataille** — che cosa sono queste frasi? Noi non siamo in una pubblica riunione!

E Luquet, sindacalista riformista, aggiunge, da uomo pratico: — Noi non vogliamo esporci ai colpi dell'avversario...

Ma il Marchand non si perde ancora di coraggio ed insiste: — La classe operaia cadrebbe nel ridicolo...

— Il ridicolo — lo interrompe il Merrheim — è per coloro che portano simili proposte!

Qualcuno sorge in sostegno del Marchand. Pericat e Broutchoux, dei ministri del Passo di Calais, difendono con calore la proposta dello sciopero.

Gli animi si riscaldano. "La sala è in febbre" come scrive la **Bataille**.

Ed allora sorge il segretario confederale, il Jouhaux. Un discorso abilissimo. Un colpo al cerchio rivoluzionario e l'altro alla botte corporativista. Con una conclusione da navigato diplomatico:

"Non si deve dire che il nostro ordine del giorno escluda un'azione: ve ne sarà una, e ciò implica riflessione e preparazione..."

Cheyton dell'Aude, dopo l'unanime votazione del forse che si, si alza e propone che il Comitato confederale nell'esplorare i mezzi, ecc. ecc.: giunga fino allo sciopero. Un urlo. Anzi: un rumore infernale, come nota la **Bataille**.

Dunque, niente proteste vivaci, niente agitazioni violente, vuole la Confederazione del Lavoro; neppure lo sciopero

generale — l'arma terribile di cui si faceva scudo fino a pochi anni fa contro la reazione padronale e governativa. Saggezza ci vuole, se si vogliono evitare i colpi dei nemici; bisogna essere pratici, bisogna essere "tacticiens" — come si esprimeva ironicamente una volta Albert Levy per designare i partigiani del riformismo sindacalista.

E son diventati ben saggi i rivoluzionari del sindacalismo francese — ci sembrano i fratelli siamesi di quelli della I. W. W.

Ma ciò non basta. Dovendosi discutere, alla stessa Conferenza sui mezzi migliori onde conquistare la settimana inglese, s'è udito Luquet — rivoluzionario d'altri tempi — scagliarsi contro i sostenitori di un'azione che potesse arrivare sino allo sciopero generale e oltre, e dichiarare:

"Assorbiti dalla campagna contro le minacce del governo, gli organismi sindacali hanno speso le loro energie in una azione lodevole certamente e degna, ma troppo esclusivamente sociale e non abbastanza semplicemente operaia, corporativa..." Non bisogna distrarsi dalla lotta puramente corporativa, ha soggiunto serio il grave Merrheim. E l'Avanti! a commentare giustamente: "Ti prendono a calci? lascia fare, altrimenti ti distrai".

Tutto questo — approvato ed elogiato dalla stampa borghese, che finalmente ha visto il diavolo farsi frate — è definito da Gustavo Hervé come la "rettifica del tiro" della Confederazione del Lavoro.

Il pover'uomo, abituato alle capriole più clamorose, non sa più distinguere quelle degli altri; ogni involuzione, ogni voltafaccia non è ormai per lui che una semplice "rettifica del tiro". È la mania generalistica che l'ha preso. La domesticità è diventata per lui sinonimo di progresso. Come è diventata, per Potget, sinonimo di pulitura, di "figonage".

Bisogna davvero che la Confederazione del Lavoro sia caduta in basso per non accorgersi, peggio per tollerare i suoi palinodie.

Sono appena dodici anni che l'organo confederale, la **Voix du Peuple**, a chi gli rimproverava di non aver fatto progressi numerici, rispondeva altezzosamente: "In tutte le rivoluzioni le minoranze dirigenti sono state rovesciate, non dalle maggioranze, perchè le maggioranze sono moutonnières ed inco-scienti".

Oggi, un simile linguaggio, giusto pertanto, non lo si udirebbe più uscire dalla bocca di un dirigente la Confederazione, nè lo si potrebbe leggere sotto la penna d'uno dei tanti suoi giornalisti. Acquistando la saggezza, hanno perduto il bel gesto sprezzante che avevano per le maggioranze remissive; a loro non convengono più le minoranze attive, rivoluzionarie. Vogliono il numero, vogliono le casse ben fornite, vogliono il caporalismo corporativista. Si sono tedeschi, americanizzati: addomesticati.

Che tegola è caduta sul capo dei sindacalisti dell'al di qua dell'oceano! Ne riparleremo.

Semper.

...È da lungo tempo giudicata, condannata, questa vecchia società. Che giustizia si faccia! Si spezzi, questo vecchio mondo... in cui l'innocenza è naufragata, in cui l'egoismo ha prosperato, in cui l'uomo è stato sfruttato dall'uomo. Siano distrutti da cima a fondo, questi sepolcri imbiancati ne quali risiede la menzogna e l'iniquità!

Henri Heine.

## La beffa e' incominciata

Le elezioni generali dei 508 rappresentanti dell'italo popolo sovrano, sono definitivamente fissate per l'ottobre prossimo venturo. Lo sapete tutti. Anche se in tutt'altre faccende affaccendati, non vi foste data la briga di appurarle, la vostra attenzione sarebbe stata richiamata sul grande avvenimento, dalla réclame chissosa, con cui lo preannunciano i giornali ufficiosi ed ufficiali d'ogni partito, più o meno saldamente costituito, ed i giornali locali di provincia delle conventicole che infestano ed impestano il bel suolo d'Italia. Così come le vetrine scintillanti di ninnoli e gioielli, vi annunciano il Natale che si approssima, così come sor Capanna strimpellante sulla chitarra le nuove canzoni, nei crocicchi di Trastevere, annuncia ai romani buon tempo il prossimo carnevale.

In vero, la lotta elettorale non è che una carnevalata. Nè più, nè meno.

Io non sono mai stato un candidato alla medaglietta, (fra parentesi, ho una certa ripugnanza a pensare che un giorno potrei esserlo), non è quindi un'indagine intraspettiva che mi fa parlare. Ma, anche per averlo sentito dire da persone competenti in materia, son convinto che la vigilia della lotta elettorale è pel candidato, ciò che le antighiglie della beffana, sono per un marmocchio dodicenne, o presso a poco. Candidati ambedue. L'uno alla compiacenza dell'elettore, cosciente, l'altro alla compiacenza del buon papà. La stessa ansia, la stessa attività febbrile si impadrona di loro.

Il marmocchio cerca di far dimenticare al babbo qualche scappata, sforzandosi a compiere ciò che in gergo proprio si direbbe una buona azione. Il candidato a deputato cerca di cancellare le partite nere del suo passivo, sciornando le sue alte doti di mente e di cuore, ricordando i numerosi nonchè importanti servizi, resi al re, alla patria, al partito, all'ideale, e al popolo sovrano, a seconda se la piattaforma è decorata con i tre colori, o col drappo rosso tutt'un fondo. La lettera d'auguri e di ravvedimento che il marmocchio nasconde sotto il piatto di papà durante la cena tradizionale della vigilia di Natale, è il discorso programma che il candidato presenta ai suoi elettori la vigilia del grande cimento che deciderà delle sue sorti.

In ambedue i casi, viene coniugato con insolita frequenza il verbo **proporsi**.

C'è un'altra somiglianza. In fatti il popolo sovrano, che al deputato ha largito i suoi suffragi, l'indomani dell'elezione, viene a trovarsi nell'identica posizione in cui inamancabilmente viene a trovarsi il babbo, che al suo marmocchio ha largito i balocchi. Ambedue rimangono con un palmo di naso. Perché il babbo non tarderà ad accorgersi che i propositi di suo figlio sono rimasti tali, come l'elettore dovrebbe accorgersi che tali sono rimaste le promesse del neo deputato. Passata la festa, gabbato lo santo, dice l'antico proverbio. E a quanto pare, quei nostri nonni, la sapevan più lunga del popolo sovrano del secolo ventesimo, che alle promesse ci crede ancora. Non come una volta però, bisogna dirlo in omaggio alla verità.

"Il vero è che nel paese non si hanno speciali prevenzioni contro i singoli deputati, ma esiste lo scetticismo, il pessimismo contro il regime parlamentare.

Se i deputati non se ne accorgono, ciò significa che non mantengono a sufficienza il contatto col paese".

Quanto sopra, notate, non è il parto della penna di un anarchico. È la constatazione, ancora senza dubbio, fatta dall'onorevole Colaiani, nella tornata parlamentare del 3 Giugno 1913.

L'ultima lotta elettorale di Rimini, è venuta a ribadirla.

Su 7 mila iscritti nelle liste elettorali si ne son presentati alle urne soltanto 700. Pochini davvero. E dire che i candidati in lizza erano un repubblicano ed un socialista. Proprio quelli che gridavano l'Eureka al suffragio allargato, che avrebbe finalmente ridato una coscienza ed una forza al proletariato avvilito e masturbato dagli esaltati della rivoluzione catastrofica.

Preoccupati per questi fatti sintomatici, i candidati alla prossima legislatura, son scesi in campo con rinnovellato ardore, speranzosi di poter svegliare l'assonnato corpo elettorale, che indugia ad afferrare quell'arma terribile che è la scheda.

È un affannarsi insolito di tutti i partiti.

Il partito socialista ha indetto per la prima domenica di settembre una grande manifestazione in tutti i collegi elettorali d'Italia. È la grande manovra che precede la giornata campale.

Noi anarchici siamo astensionisti. Noi della politica abbiamo un sacro orrore. Come diceva ai suoi bei tempi la buona anima di Andrea Costa, ci faremmo il segno della croce se l'esorcismo valesse ad allontanare da noi la politica come l'acqua santa il diavolo.

Però, se noi non scendiamo nella lizza elettorale come parte contendentesi il suffragio del popolo sovrano; io credo che oggi più che mai dovremmo raddoppiare d'energia per mostrare al popolo che occorre nei comizi elettorali l'inefficienza, la vacuità, l'inutilità della lotta in parlamento, così come i candidati dei partiti politici e il loro gregge si fanno in quattro per ipotecare la dabbennagine di pantalone.

Queste divagazioni di un afoso pomeriggio del luglio morente, non hanno che la modesta pretesa di dare lo spunto ai nostri migliori, per iniziare, anche nei giornali nostri d'America, una vigorosa campagna anti-parlamentare.

Umberto Postiglione.

## L'uomo de l'aratro

Un boschetto in un'altura, un magro ruscello nascosto, un cielo azzurro.

Il riposo fra grandi alberi onusti le cui foglie s'agitano alla brezza mattinata, ed il monotono ronzio delle api dorate.

Per rompere il silenzio, degli uccelli che si chiamano con piccole grida acute, penetranti.

Dal mio posto, molto al di sotto di me, posso scorgere l'aratore che va, viene, torna su' i suoi passi per ritornare ancora.

Le fiere spalle bovine, lucenti attraverso una nube di vapore, tirano; i nervi tesi a l'estremo, vibrano: là, sino a la fine, sino a l'aja.

La bruna terra si rivolge e frange, come la cresta di un'onda esausta, sfnita su la sabbia: la buona terra bruna.

L'uomo de l'aratro zufola, leggero, giocondo; è il signore de la terra.

Vanno e vengono i Re, gl'Imperi si elevano e crollano.

La scienza cambia la faccia del mondo; i popoli lottano, rivendicando il posto loro su la terra.

Le grandi Repubbliche salgono e scendono; gli eserciti si urtano ed i capitani comandano.

A traverso le alterne vicende non cessiam di scorgere l'aratore che, lentamente, va, viene, torna su' i suoi passi per ritornare ancora.

Come ai tempi dei Faraoni, segue il lavoro.